

Io, Bepi

Nella casa del papa ogni rumore tace, perché la sera è ormai tarda. Egli però è là nella cappella, preso dai suoi ricordi. Essi vanno lontano, come mossi dalle domande che Maria Teresa pone al papa per conoscerlo meglio. Inizia così un silenzioso dialogo tra il papa e la fanciulla, quasi che essa lo interrogasse e lui rispondesse.

Parlami di te quando eri bambino.

Io sono nato il 2 giugno 1835 a Riese, un paese a circa trenta chilometri da Treviso. Sedici mesi prima di me era nato un altro bambino, ma era vissuto solo otto giorni.

Puoi immaginare quindi con quale ansia i miei genitori mi attesero. Ciascuno pensava in cuor suo, ma non lo diceva per non preoccupare l'altro: "Nascerà sano? Ce la farà a superare i primi mesi? A irrobustirsi e affrontare una eventuale malattia?" Alla sera dopo cena, però, si sedevano vicini, recitavano il Rosario e anziché angustiarsi mi affidavano alla mamma di Gesù che era stata anche lei in pensiero per la nascita del suo bambino.

Che lavoro facevano i tuoi genitori?

I miei genitori...! Sembra impossibile, eppure mi mancano. Però li sento vivi, vicini tra di loro come quando recitavano il Rosario alla sera e li sento anche vicini a me.

Dunque: la mamma Margherita era nata a Vedelago, un paese lungo la strada alberata di platani che va da Treviso a Castelfranco. Suo padre, ossia mio nonno, era oste, ma non sono mai stati ricchi. Quando la mamma era ancora una bambina, la mia famiglia si tra-

sferì a Riese e qui la mamma imparò ben presto a tenere l'ago in mano. Divenne una sarta molto apprezzata per la precisione e il gusto con cui lavorava. Questo lavoro la tenne seduta curva per tante ore del giorno e spesso anche della notte, per quasi tutta la vita. Quando, ormai molto anziana, non cuciva più i vestiti su ordinazione, trovava sempre qualcosa da fare per i nipoti, soprattutto per le nipoti.

La mamma non poté mai andare a scuola. Rimase analfabeta, ma era una donna intelligente. Pensava molto, rifletteva attentamente e le sue parole non erano mai banali, né inutili.

Mio padre invece nacque proprio a Riese e fu chiamato Giovan Battista. Il nonno lavorava come fattorino comunale e aveva così interrotto la tradizione familiare dell'essere sarti. Da questa professione infatti pare proprio che venga il mio cognome: Sarto.

Pure la famiglia del papà non era ricca, però non si era mai trovata nella miseria nera come capitava talvolta alle famiglie contadine, quando il raccolto andava male o le bestie morivano per qualche misteriosa malattia.

Il papà continuò la professione del nonno. Anche lui divenne fattorino del Comune di Riese e mantenne la famiglia con questo stipendio e con quello che ricavava da tre campicelli e da una vaccherella. Anche noi non siamo mai stati benestanti, tuttavia fino a quando visse papà, non si fece mai la fame. In paese c'erano famiglie certamente più povere di noi.

Quante volte il papà diceva alla mamma: "Eh, Margherita, se non ci fossi anche tu con il tuo ago a dare una mano, sarebbe duro campare!". La mamma lo guardava accennando appena un sorriso e talvolta gli rispondeva: "Come potrei starmene con le mani in mano?"

Già... come se non ci fosse stato altro lavoro in casa da fare, con quella nidiata di bambini...!

Quanti fratelli hai avuto?

Due anni dopo la mia nascita arrivò Angelo, poi fu l'ora delle bambine: Teresa, Rosa, Antonia, Maria, Lucia, Anna. Per ultimo arrivò Pietro Gaetano. Povero Pietro! Non conobbe nemmeno il babbo, morto quattro giorni dopo la sua nascita e lui stesso vissuto solo pochi mesi. Quanto piansi quando se ne andò!



“...il papà non ce la faceva a consegnare tutte le lettere...”.

Io e Angelo quindi restammo gli unici maschi con sei sorelle.

Fui battezzato col nome di Giuseppe, ma da noi chi ha questo nome viene subito chiamato Bepi e... Bepi rimane.

“Bepi... Bepi...!” quante volte mi chiamavano in un giorno! “Bepi, vai a prendere l’acqua al pozzo - mi diceva la mamma -; Bepi apparecchia la tavola, Bepi guarda che i piccoli non si facciano male”.

E i piccoli impararono prestissimo anche loro a chiamarmi. Qualcuna delle mie sorelle, prima ancora di chiamare mamma e papà, imparò a dire Bepi.

Io mi divertivo un mondo a giocare con loro! Giochi e risate non mancavano mai. Qualche volta però mi pesava accudire alle mie sorelle. Come quando mi toccò occuparmi dell’ultima nata... Capitava che improvvisamente cominciasse a piangere e io non sapevo più cosa fare per farla smettere. Ma poi, un po’ per esperienza - da Rosa a Gaetano ce ne furono sei! -, un po’ perché anch’io crescevo, divenni esperto e abilissimo nel riconoscere perché piangevano e cosa bisognava fare in quel momento.

Capitava spesso poi che ci fosse anche qualche lavoro fuori casa da fare. Andavo con il papà a coltivare i campi, raccogliere frutti e verdure.

Quando imparai a leggere e il papà non ce la faceva a consegnare tutte le lettere che aveva avuto dal Comune, allora io lo aiutavo. Mi piaceva andare anche nelle case più lontane del paese; ero agile e svelto e con quattro salti ci arrivavo.

Mi piaceva incontrare la gente, soprattutto i ragazzi della mia età e fermarmi a fare quattro chiacchiere con tutti. E così capitava di fare un po’ tardi, allora continuavo il giro correndo ancora di più.

Nelle belle giornate di sole incontravo uomini e donne ormai vecchi seduti sui loro seggiolini davanti all’uscio di casa. Segnavano l’arrivo della primavera, proprio come le rondini in cielo. Ebbene, chissà perché, avevano tutti una grande simpatia per me e, appena mi vedevano, mi facevano un gran sorriso e dicevano: “Eccolo qui, il Bepi!”.

Io mi fermavo, domandavo notizie della salute - “Eh, Bepi, i soliti acciacchi! È brutto diventar vecchi...!” -; notizie della famiglia e cercavo sempre di raccontare qualcosa che li facesse ridere, perché,

secondo me, i vecchi avevano bisogno di stare allegri per vivere sereni e non ammalarsi di malinconia.

Le conversazioni in paese avvenivano sempre in dialetto. Devi sapere che da noi, nel Veneto, i bambini imparano tutti il dialetto come prima lingua e solo quelli - ma ai miei tempi erano pochissimi! - che vanno a scuola molti anni imparano bene anche l'italiano. Gli altri, per tutta la vita, parlano solo il dialetto.

Del resto, anch'io, quando parlo con le mie sorelle o quando viene un amico, un parente, un sacerdote o anche un vescovo veneto, non posso resistere dal parlare la lingua che ho sempre ascoltato e parlato.

Dunque, ti dicevo dei lavori che facevo per aiutare i miei genitori. Ce n'era uno però che mi piaceva forse più di tutti: portare al pascolo la vaccherella. E sai perché mi piaceva tanto? Perché io le parlavo e mi pareva che lei mi capisse. Appena eravamo soli io cominciavo a cantare. Cantare mi è sempre piaciuto tanto e mentre Martina - così la chiamavamo - brucava l'erba, io cantavo ininterrottamente.

Una volta - me lo ricordo come se fosse adesso - decisi di non



cantare, perché ero convinto che Martina capisse e volevo vedere cosa avrebbe fatto. Ebbene, continuava a muggire in modo lamentoso e non brucava. Mi venne vicino e mi strofinò il suo testone contro il mio capo. Allora io cominciai a cantare. Dopo un po' Martina si voltò, andò a brucare e rimase tranquilla.

Alla sera a casa mia, dopo la modestissima cena, ci radunavamo tutti in cerchio - attorno al camino quando era inverno - e recitavamo il Rosario. Tutte le preoccupazioni della giornata, le gioie, le fatiche, le speranze, tutto veniva affidato al Signore Gesù attraverso la sua mamma, Maria.

Qualche volta capitava che una sorellina piccola si addormentasse durante la preghiera e allora io la afferravo al volo prima che cadesse dalla sedia e me la tenevo in braccio fino alla fine del Rosario.

La giornata finiva con la preghiera e con la preghiera cominciava.

“Il nuovo giorno è dono di Dio - ci dicevano mamma e papà - perciò dobbiamo ringraziarlo e chiedergli di aiutarci a volerci bene e a fare il nostro dovere, anche se costa fatica”.

Mi sta venendo un ricordo chiarissimo che ancora mi commuove. Un giorno il papà era seduto a tavola vicino alla mamma che cuciva un vestito. Mi chiamò e mi disse: “Bepi, vuoi andare a scuola?”. Lo guardai meravigliato e insieme un po' impaurito “Ma sarò capace? Ce la farò ad imparare?” gli domandai. E prima che il papà mi rispondesse, io incrociai lo sguardo e il sorriso dolcissimi della mamma che mi incoraggiavano. Ma fu il papà a rispondermi mettendomi affettuosamente una mano sulla spalla: “Certo, Bepi, ce la farai. Se ti impegnerai, imparerai”.

Leggere e scrivere mi piacque subito tanto e, dopo la scuola, leggevo anche a casa, quando non c'erano lavori urgenti.

Una volta mi accorsi che la mamma aveva smesso di cucire e mi ascoltava commossa. Mi venne voglia di dirle: “Mamma, vuoi che ti insegni io a leggere?”, ma poi pensai al tanto lavoro che già aveva e non glielo dissi per non mortificarla.